

Ecco i tre titoli finalisti del John Fante Opera Prima 2024

■ Annunciate le opere finaliste del Premio John Fante Opera Prima 2024: **Monica Acito** con *Uvaspina* (Bompiani), **Emanuela Anechoum** con *Tangerinn* (Edizioni e/o) e **Aurora Tamigio** con *Il cognome delle dome* (Feltrinelli). Sono state selezionate dalla giuria dei letterati presieduta da Maria Ida Gaeta e composta da Mario Cimini, Masolino D'Amico, Claudia Durastanti, Maria Rosaria La Morgia e Nadia Terranova. La tema sarà ora al vaglio della giuria popolare, cinquanta lettori. La giuria tecnica e la

giuria popolare eleggeranno il libro vincitore. La cerimonia di premiazione dei finalisti e del vincitore si svolgerà nella XIX edizione del John Fante Festival *Il dio di mio padre* che si terrà dal 22 al 25 agosto a Torricella Peligna (Chieti). Le tre opere finaliste sono state scelte tra le nove semifinaliste selezionate dalla giuria di preselezione del premio che è composta da quattro gruppi di lettura dopo essere state sottoposte al giudizio della direttrice del John Fante Festival, Giovanna Di Lello.



I sei finalisti del Premio Strega 2024: da sin. Paolo Di Paolo, Chiara Valerio, Dario Voltolini, Donatella Di Pietrantonio, Tommaso Giartosio e Raffaella Romagnolo. Sarà ripristinato lo spoglio dal vivo. Gli ultimi cento voti saranno scrutinati uno per uno fino alla proclamazione del libro vincitore. In assenza della vincitrice nel 2023, Ada d'Adamo, scomparsa nell'aprile scorso, sarà il direttore della Fondazione Bellonci a presiedere il seggio

PAOLO DI PAOLO (FELTRINELLI)

Romanzo senza umani

MAURIZIO ZOTTARELLI

■ Uno storico alle prese con la storia della sua vita. Vive di questo paradosso **Romanzo senza umani** di **Paolo Di Paolo** (Feltrinelli, pag 224, 17 euro). Mauro Barbi, fino a questo momento, ha dedicato tutte le sue energie allo studio della cosiddetta Piccola Era Glaciale che tra il XV e il XVI secolo portò alla glaciazione di numerosi laghi europei. In particolare, il nostro storico si è dedicato alle vicende che hanno accompagnato le glaciazioni del lago di Costanza. Ma in questi anni di studio della storia altrui scopre di aver smarrito i riferimenti e le prove della propria. Che cosa resta di una esistenza? Quali le testimonianze di ciò che siamo? Come ci vedono gli altri? Che giudizio hanno di noi?

Barbi parte per un viaggio lungo le coste di quel lago di Costanza cui ha sacrificato tanta parte della sua vita. Un viaggio tra Austria, Svizzera e Germania in cui non ha nulla da scoprire, se non forse se stesso e le ragioni del suo agire, dei rapporti intrapresi e interrotti, della sua stessa esistenza. In questa rincorsa alla ricerca delle prove della sua vita ha disseminato il percorso di messaggi in bottiglia, come il tentativo di contattare persone perse da anni, risposte a mail dimenticate da decenni. Con una domanda: può uno storico scoprire una verità oggettiva e documentata sulla sua propria vita? Sotto le lastre del lago ghiacciato e i paesaggi veritificati di quattro secoli prima, Mauro vede comparire brandelli della sua vita, volti abbandonati, un presente in-

comprensibile assai più di avvenimenti lontani. Nella ricerca di Meri, del vecchio Cardolini, di Anna o della Ragazza Belga di Madrid emerge solo la nostalgia di quello che avrebbe potuto essere e non è stato e di una irrimediabile assenza di significato. I nostri atti, le nostre speranze, i nostri amori si sciolgono nelle brume che si allungano alle nostre spalle tra menzogne, incertezze, inganni della memoria e altrui. Certo, resta il presente, l'unica realtà certa e sperimentabile. Ma non è un presente che offre una speranza, è solo l'attimo che ci coglie

prima di diventare passato e scomparire tra i volti e le vicende, vittorie o sconfitte, che hanno solcato prima di noi le acque e le sponde del lago sulle quali il caso ci ha posti. In una dimensione tutta compresa nella sua parabola

la storica, in effetti, l'esistenza si riduce a una collana di avvenimenti, perline più o meno gradevoli o imbarazzanti, ma tutte prive di significato. Superato il brillo immediato, tutto - amori e passioni, giorni, mesi, anni, pensieri, sguardi e incomprensioni - si sciaccia in un passato lattiginoso, cosparsa di avvallamenti della memoria e delle trappole di rapporti umani ancora più incomprensibili. Non resta che registrare i disastri climatici assommanti nel corso dei nostri giorni. Sconfitto l'umano, rimane solo il racconto dello storico. Puntuale, documentato, ben scritto - proprio come ben scritto è questo romanzo - e cinico, come ogni cosa fatta con zelo, ma senza la speranza di una ragione che la sostenga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAFFAELLA ROMAGNOLO (MONDADORI)

Aggiustare l'universo

SIMONETTA BARTOLINI

■ **Aggiustare l'universo** di **Raffaella Romagnolo** (Mondadori) è un romanzo storico tradizionale con la presenza di quello che Lukács ha definito l'elemento storico specifico, ovvero il protagonismo della storia che influisce e determina l'azione dei personaggi. C'è esplicitata ad introdurre alcuni capitoli, alla maniera di Scurati, la documentazione storica relativa ai fatti del tempo della narrazione. Naturalmente, c'è anche una vicenda: quella di una giovane maestra nell'immediato dopoguerra che si trova alle prese con una bambina, intelligente, preparata, ma che si rifiuta di parlare. Le suore dell'orfanotrofo la curano con affetto, fra le povere derelitte sue compagne, lei è una "privilegiata", può studiare invece

di imparare a ricamare o a cucire. Per tutti è Francesca, ma lei si chiama Ester, figlia di ebrei vittime delle leggi razziali e della deportazione, nascosta nel convento cattolico per intercessione del vescovo locale. Il titolo allude ad un vecchio e malsano modellino del sistema solare che la maestra si propone di aggiustare per le sue allieve, metafora della necessità di metter a posto i disastri, le ingiustizie, le violenze, che la guerra, preceduta dalle orripilanti leggi razziali, ha portato con sé. Nonostante le oltre trecentocinquanta pagine il romanzo è tutto qui, *nilhil novi sub soli* della narrativa italiana. Anche quest'anno lo Strega non ci offre uno scrittore capace di costruire una storia originale, che porti nelle sue pagine

un'idea, o magari una vera metafora dell'oggi. Ricordate? Manzoni ambienta i *Promessi sposi* nel '600, per raccontare l'Italia sotto il dominio asburgico non per raccontare una storia del XVII secolo e stigmatizzare come erano odiosi gli spagnoli. Certo, non pretendiamo che allo Strega si presenti un novello Manzoni, ma almeno qualcuno che tenga presente il vertice raggiunto da chi lo ha preceduto... E invece ormai si oscilla fra il romanzo senza elemento storico specifico e romanzi senz'anima, senza un'idea, se non quella di ripetere il già detto, già passato in giudizio: ovvero che la persecuzione degli ebrei fu una scelta aberrante. L'autrice riempie pagine di inutili descrizioni, di altrettanto inutili finte lezioni - che sembrano le prove degli aspiranti professori

agli esami di abilitazione per la scuola dove ognuno porta una lezione simulata intitolata "Io che faccio lezione" - che nulla aggiungono alla narrazione. Lo sappiamo, il romanzo storico è un genere molto amato dai lettori e dagli autori perché lo sforzo immaginativo è minimo. Ma forse a compensare c'è una scrittura sovrappiù che faccia la gioia della critica stilistica. Purtroppo no. Solo il reiterato compiacimento di affastellare luoghi comuni che all'autore forse sembrano soluzioni immaginifiche: il fiocco che "penzola come un fiore sgualcito", le parole che "gonfiano come bolle e scoppiano", per non parlare di infelice "urla bisbigliando" che forse vorrebbe essere un ossimoro, ma è solo sbagliato.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOMMASO GIARTOSIO (MINIMUM FAX)

Autobiogrammatica

FRANCESCO SPECCHIA

■ Le parole, come diceva Nanni Moretti (e, prima ancora Queneau), sono importanti. «La pasta al forno con i peperoni era croccante quasi quanto la parola croccante, era untuosa come untuosa. Tu che leggi, pronuncia queste due parole a voce alta prima di proseguire, così sappiamo di cosa stiamo parlando... Antonio serviva i maccheroni, noi altri tre sorseggiavamo del Rapitalà, gli ospiti stavano parcheggiando, e in tavola c'erano dei piatti di cocco grezzo dipinti a grandi fiori arancioni: perfettamente brutti in quanto immagini, ma in quanto realtà perfettamente belli». Ecco. Con quest'incipit e con la massa poundiana di parole del suo **Autobiogrammatica (Minimum Fax)**

Tommaso Giartosio marchio il cuore della letteratura. Due sono i piani di lettura del libro-rivelazione del *Premio Strega*. Il primo si snoda sul racconto di una famiglia - la Giartosio, appunto, alta borghesia siciliana - che descrive padri militari candidati a dirigere il Sids e accoratamente inespessivi (o meglio dotati di un'unica espressione di saluto: «Olà!»); madri esorcizzate dal caos per aver nominato il caos in vari modi, «pollaio, macello, magazzino»; figli universitari alla ricerca di sé stessi; nonne angliste, due lauree e tre o quattro libri pubblicati, che si inginocchiano davanti al televisore per ricevere la benedizione di Pio XII; penne e taccuini regalati ad adolescenti in crescita; adolescenze sbiadite per ostinato affetto di «papaemamma»

scritto tutt'attaccato, ad indicare un'entità indivisibile: «I miei continuavano implacabili a volere il mio bene». Il primo piano di lettura è, in soldo, il racconto di una vita inserita nella cornice storica di un'Italia più felice di adesso. Il secondo piano è splendido e criptico come il titolo dell'opera di Giartosio. Si tratta di una biografia, per l'appunto, che si racconta sul filo della grammatica, o meglio dei giochi grammaticali. Glifi, monogrammi, ideogrammi, calligrammi, caratteri perennemente al confine con i disegni: balza all'occhio tutto l'apparato linguistico

che passa dalla letteratura potenziale del movimento *OuLiPo*, al *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg agli echi di Giorgio Manganelli. Resta l'idea che ogni parola spesa sulla carta rappresenti un'assenza, un sentore di non-detto, un'esperienza personale impronunciabile. «La biografia misurata col lessicografo», suggerisce l'editore, qualunque cosa voglia significare.

Giarosio nasce come poeta, talentoso ma per il sottoscritto talora ai limiti dell'ermetismo. Eppure la sua *Autobiogrammatica* rappresenta un lascito appetito dai filologi: definisce la lingua «come origine della coscienza e del mondo, genealogia degli affetti, identità e disidentità». In pratica trattasi di un'autoficcione che spesso prevede codice d'accesso. Diciamo che Giartosio assomiglia sì a Pound, ma un po' pure a un Joyce impetitoso da lettori avidi di conoscenza, anche quando non capiscono del tutto...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

